

Adriano Di Gregorio

L'età giolittiana

Dopo la crisi economica – chiamata *Grande Depressione* – che colpì il mondo intero negli ultimi venticinque anni dell'Ottocento, ci fu una fase di crescita globale, che gli storici chiamano *Belle époque*. Sia le crisi sia le fasi di crescita economica erano ormai diventate generali, perché il mondo si era “globalizzato”. Alcuni storici, infatti, a proposito degli anni che vanno tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, parlano di prima globalizzazione. Con questo termine si intende un legame tra gli interessi commerciali, economici e produttivi dei vari stati europei, talmente forte che una crisi avrebbe coinvolto tutte le nazioni e una crescita avrebbe favorito tutte le nazioni.

Questa epoca fu definita “Bella” soprattutto quando – a posteriori – fu paragonata alla tragedia della prima guerra mondiale. Fu un'epoca di grandi miglioramenti ma fu anche un'epoca che portava dentro di sé i germi che avrebbero condotto alla prima guerra mondiale, come i nazionalismi, la corsa agli armamenti, i forti contrasti sociali e gli aspri conflitti tra le nazioni che chiedevano l'indipendenza.

I primi anni del secolo, fino alla Prima guerra mondiale, in Italia furono monopolizzati dalla figura di Giovanni Giolitti e proprio per questo furono chiamati “Età giolittiana”.

Sono anni molto difficili per il Regno d'Italia che fu investito da una profonda crisi politico-istituzionale innescata – soprattutto ma non solo – dalla sconfitta coloniale subita ad Adua (Abissinia) nel 1896. Nel 1898 ci furono parecchi moti popolari spontanei, per protestare contro l'aumento del prezzo del pane. In uno di questi, a Milano, i governi conservatori, presieduti da Pelloux e da Rudini, fecero prendere a cannonate la folla, uccidendo parecchi dimostranti. Questo non servì a stroncare la protesta e infatti nelle elezioni politiche del 1900 avanzarono i socialisti. Nello stesso anno, proprio per vendicare i morti di Milano, un anarchico uccise il re d'Italia Umberto I. Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, si mostrò propenso ad assecondare alcune richieste dei riformisti per cercare di calmare un po' le acque.

Nonostante queste premesse e nonostante le contraddizioni e le accuse di corruzione, l'Italia durante l'età giolittiana cambiò profondamente, si industrializzò e si ammodernò.

Giolitti assunse per la prima volta la carica di capo del governo nel 1892, ma l'anno successivo fu costretto a dimettersi per il suo coinvolgimento nello scandalo della Banca romana, nel quale fu accusato di corruzione.

Politica sociale

Giolitti, che tornò al governo nel 1903, era un liberale moderato, cresciuto alla scuola di Cavour. Nonostante fosse un liberale, però cercò l'accordo sia con i socialisti, sia con i cattolici, che ancora, seguendo gli ordini del papa, non partecipavano alla vita politica italiana.

Giolitti credeva che non si poteva negare agli operai di riunirsi per ottenere migliori condizioni salariali e orari di lavoro più leggeri, a patto che il sindacato non avesse assunto posizioni violente o contrarie alle leggi. Secondo Giolitti, infatti, se lo scontro tra borghesia industriale e masse lavoratrici fosse rimasto all'interno della legge, lo Stato sarebbe dovuto rimanere neutrale. Questa “neutralità” era un grandissimo passo in avanti, anche a livello europeo, se si considera che fino a qualche anno prima l'esercito sparava cannonate contro le masse cittadine che chiedevano migliori condizioni di vita.

Con questa apertura Giolitti intendeva indebolire il movimento operaio – e il partito socialista in particolare – che avrebbe perso gran parte della base elettorale su cui poggiava se le sue richieste fossero state accettate. Proprio per questo motivo, per indebolire il movimento operaio, Giolitti propose una serie di riforme a favore delle classi più basse della popolazione: rese obbligatoria l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, ridusse l'orario giornaliero di lavoro delle donne a 12 ore, vietò il lavoro dei bambini al di sotto dei 12 anni.

Inoltre nel 1912 Giolitti approvò il suffragio universale maschile: tutti gli uomini che

sapevano leggere e scrivere avrebbero potuto votare, mentre gli analfabeti lo avrebbe fatto dopo i trent'anni di età. Fino a quel momento votava meno del 5% della popolazione. Tutte queste riforme, compreso il suffragio universale, però non ebbero l'effetto sperato e infatti il sindacato si diffuse ancor di più – e di conseguenza anche gli scioperi – e il partito socialista vide aumentare gli iscritti e i voti.

Accordo con i cattolici

Oltre a venire incontro alle richieste del movimento operaio, Giolitti cercò di coinvolgere i cattolici nella politica italiana. I cattolici non partecipavano attivamente al nuovo Regno, da quando, nel 1870, la città di Roma fu conquistata dallo Stato italiano. Il papa Pio IX, offeso per l'oltraggio ricevuto, aveva scritto un'enciclica (*Non expedit*) nella quale vietava a tutti i cattolici di prendere parte alla vita politica italiana. Giolitti credeva che quella fase fosse ormai superata, soprattutto dopo che Leone XIII, con l'enciclica *Rerum novarum*, aveva attenuato il non expedit e aveva aperto le porte al coinvolgimento dei cattolici nella politica italiana. Nel 1912 Giolitti firmò un accordo con il leader cattolico Gentiloni, appunto chiamato "Patto Gentiloni". In questo accordo i cattolici si impegnavano a votare i politici liberali, a patto che questi avessero rispettato i valori cristiani. Nella scelta dei cattolici italiani di appoggiare i liberali, ebbe un grandissimo peso la voglia di ostacolare in qualunque modo il pericolo socialista.

Industrializzazione

Un altro grande successo del periodo giolittiano fu l'avvio dell'industrializzazione in Italia – quello che gli economisti chiamano "decollo industriale" – però limitatamente alla zona del triangolo industriale, cioè la zona compresa tra Milano, Genova e Torino. Questa scelta di limitare l'industrializzazione soltanto a quella zona ha fatto molto discutere gli storici e per questo motivo Giolitti è stato accusato di essere antimeridionale. In realtà il "triangolo industriale" era la zona più progredita d'Italia, con una borghesia manifatturiera attiva sin dal Settecento. Inoltre i prodotti industriali erano ancora limitatissimi e industrializzare tutto il paese non avrebbe avuto senso; si preferì rispettare le caratteristiche produttive che già esistevano da parecchi decenni: il sud agricolo e il nord industriale. Questa scelta alla lunga ampliò il divario nord-sud, ma non fu presa per penalizzare deliberatamente una zona a scapito di un'altra. Nonostante le opposizioni accusarono Giolitti di preferire il nord a scapito del sud, – teoria in verità riportata anche da parecchi storici – Giolitti favorì molte leggi speciali anche per il Mezzogiorno, come la costruzione dell'acquedotto pugliese, che però, nonostante le buone intenzioni, non incisero molto nella situazione di forte arretratezza economica.

Esisteva già in Italia, soprattutto nell'Italia del nord, una diffusa industria leggera, come ad esempio quella tessile, invece durante l'età giolittiana si diffuse l'industria pesante, come quella siderurgica, metallurgica, chimica e meccanica; ciò fece aumentare il tasso di crescita economica (PIL) in maniera sostenuta. Si avviò, inoltre, il settore automobilistico – la FIAT fu fondata nel 1899 – e il comparto dell'industria idroelettrica. Nonostante l'avvio di questo processo di prima industrializzazione, l'Italia nei primi anni del Novecento rimase essenzialmente agricola e il divario con le nazioni più progredite d'Europa era ancora molto ampio, sia come reddito pro capite, sia come tasso di alfabetizzazione; per questo motivo le masse contadine meridionali preferirono emigrare per sfuggire alle disperate condizioni di vita.

Questo "decollo industriale" italiano, come abbiamo già visto, si inserì all'interno di un periodo di crescita economica "globale". Inoltre la nascente industria italiana era protetta da dazi contro i prodotti esteri, in modo che, all'interno dell'Italia, i prodotti industriali nostrani non avrebbero avuto concorrenti stranieri. In realtà Giolitti era un liberale e quindi secondo la dottrina liberale lo Stato non doveva intervenire nell'economia e non doveva imporre dazi doganali. Giolitti, invece, seppur liberale, cedette alle forti pressioni degli industriali, che gli chiedevano di proteggere la nascente industria italiana dalle grandi industrie europee, come quella inglese o tedesca.

L'esportazione dei prodotti industriali italiani fu favorita dai bassi costi di produzione, grazie alla diffusissima emigrazione dei contadini meridionali, che permise di tenere bassi i salari e di

conseguenza anche i costi di produzione.

Politica estera

Un altro punto importante della politica giolittiana fu l'espansione coloniale. L'Italia aveva già tentato con Crispi l'esperienza coloniale, ma ad Adua nel 1896 era andata malissimo e migliaia di uomini erano stati uccisi.

In politica estera, Giolitti cambiò alleanze. Con Crispi l'Italia si era avvicinata alla Germania e aveva firmato la Triplice Alleanza. Giolitti, invece, aveva sancito la fine della guerra commerciale con la Francia e quindi aveva inserito l'Italia nella spartizione del nord Africa. Infatti, quando la Francia nel 1911 prese il controllo del Marocco, l'Italia, qualche mese dopo, si sentì autorizzata ad occupare militarmente la Libia; prima di tentare questa nuova avventura coloniale, però, Giolitti strinse una serie di rapporti diplomatici con tutte le grandi potenze europee. La decisione di abbandonare la via diplomatica e di tentare l'espansione coloniale fu presa anche per uscire dalla crisi economica nella quale si trovava l'Italia e per recuperare consensi elettorali (i socialisti avevano vinto le elezioni politiche).

L'occupazione della Libia fu più lunga del previsto e la resistenza delle tribù indigene molto dura. L'Italia dovette occupare l'isola di Rodi e il Dodecanneso, di proprietà dell'impero ottomano, per costringere l'impero a firmare la pace di Losanna: con questa pace l'Italia abbandonò le isole del Dodecanneso e l'impero ottomano cedette all'Italia la Libia.

In realtà i benefici dell'invasione coloniale furono molto pochi, perché la Libia era soltanto uno "scatolone di sabbia" (ancora il petrolio non era utilizzato a livello industriale). Da ciò ne nacquero molte polemiche, anche perché i costi della guerra furono molto alti e i benefici che l'Italia ne trasse non compensarono le perdite, sia di uomini, sia economiche. Le polemiche toccarono anche i socialisti che si erano dichiarati da sempre contrari alla colonizzazione della Libia. I socialisti erano divisi in riformisti e rivoluzionari: i riformisti volevano cambiare la situazione con le riforme e i rivoluzionari volevano invece cambiare la situazione con le armi. La spaccatura fu insanabile e il Partito socialista, nel Congresso del 1912, si spaccò dando vita ad una nuova componente politica riformistica e non rivoluzionaria. Fra i socialisti rivoluzionari andò emergendo la figura di un giovane agitatore romagnolo, che fu chiamato a dirigere l'Avanti: Benito Mussolini.

A sua volta i socialisti rivoluzionari erano divisi in internazionalisti e nazionalisti; gli internazionalisti – che poi divennero comunisti – accettavano di fare solo guerre di classi, cioè proletari contro borghesi, e criticarono fortemente la colonizzazione della Libia; i nazionalisti – che poi divennero fascisti – invece vedevano di buon occhio le guerre tra le nazioni, perché prima di tutto veniva la patria e non la classe sociale, ed erano favorevoli all'espansione coloniale.

Politica interna

Dal punto di vista della politica interna, Giolitti attuava una pratica che si potrebbe definire di "ritirata strategica". Quando in Parlamento la situazione era ingarbugliata e alcune leggi che lui riteneva importanti non venivano approvate, Giolitti si dimetteva e aspettava che la situazione degenerasse ancora di più. Siccome nessuno riusciva a venirne a capo, lui accettava di nuovo di formare il governo, ma a patto che fossero approvate le leggi che prima erano state bocciate.

Le opposizioni – rappresentate dai socialisti e dai cattolici – accusarono Giolitti di trasformismo, cioè di cambiare spesso la sua linea politica pur di rimanere al potere. Proprio per questo motivo i suoi nemici definirono l'età giolittiana una sorta di dittatura parlamentare, ma una dittatura che, invece di sopprimere il dissenso, cercava di corrompere l'avversario politico, in modo da stemperare qualunque forma di opposizione. Infatti, dopo aver concesso il suffragio universale maschile, cavallo di battaglia dei socialisti, Giolitti si lanciò nell'impresa coloniale in Libia, cavallo di battaglia dei nazionalisti.

Nel 1914 Giolitti mise in atto una delle sue ritirate strategiche e si dimise, però questa volta non poté più tornare perché nel frattempo scoppiò la Prima guerra mondiale.